



*Per l'unità
operaia e democratica,
per una svolta
a sinistra
più voti al P.C.I.*

Scheda d'orientamento e documentazione

a cura della Sezione stampa
e propaganda del P.C.I.
Marzo 1963

4

La condizione della donna oggi

L'atteggiamento delle classi dirigenti — Come è avvenuto l'inserimento della donna nella produzione — La D.C. è stata costretta a riconoscere taluni diritti delle donne — Per la D.C. la società va bene così come è: ci sono solo alcune correzioni da fare — La emancipazione femminile esige la trasformazione delle strutture e degli istituti della società capitalistica — Il capitalismo disgrega la famiglia — L'emancipazione della donna, il consolidamento su basi nuove della vita familiare, esigono un rinnovamento radicale della società.

Sensibili mutamenti si sono verificati in questi anni nella condizione della donna italiana quale conseguenza del generale processo di sviluppo della società e delle dure lotte che il movimento democratico e le organizzazioni femminili in particolare hanno condotto per spezzare le barriere che tradizionalmente hanno ostacolato l'ingresso della donna nella vita sociale.

Una più massiccia presenza della donna nella produzione (attualmente valutabile intorno ai 7 milioni);

— l'immigrazione nelle grandi città di numerosi nuclei familiari;

— il passaggio nelle campagne da un lavoro svolto prevalentemente nell'ambito di economie di autoconsumo ad un lavoro che si svolge in rapporto con il mercato;

— la più larga presenza delle donne nella vita culturale, politica e sindacale;

— i riflessi che tali trasformazioni hanno avuto sul costume, sulla morale, sulle basi stesse della famiglia; questi alcuni degli aspetti essenziali dei mutamenti che sono intervenuti e che propongono attualmente in termini nuovi la questione femminile.

OCCUPAZIONE FEMMINILE

Dal 1955 al 1961 il numero delle donne occupate aumenta di 1.157.000 (521.000 nell'industria, 391.000 nelle attività terziarie, 245.000 nell'agricoltura).

L'aumento della mano d'opera femminile è in percentuale superiore, in ogni settore, all'incremento della mano d'opera totale.

1961: le donne occupate sono il 27% di tutta la mano d'opera occupata e raggiungono i 6 milioni:

agricoltura: 1.833.000

industria: 1.835.000

altre attività: 2.043.000.

Nell'industria le donne rappresentano il 47% della mano d'opera in numerosi settori (tessili, abbigliamento, chimico farmaceutico, gomma, apparecchiature elettriche).

Nell'agricoltura le donne aumentano: di 96.000 unità nel settore dei salariati e braccianti (gli uomini diminuiscono di 129.000 unità); di 963 unità nel settore dei piccoli coloni (gli uomini aumentano di 6.500 unità); diminuiscono invece di oltre 300.000 unità nel

settore mezzadrile (gli uomini diminuiscono di 237.000 unità).

Nel nord: l'occupazione femminile nell'agricoltura diminuisce fortemente in ogni settore a vantaggio dell'industria. Nel centro: l'occupazione femminile aumenta fra i salariati e braccianti, diminuisce fra coloni e mezzadri. Nel sud: aumenta fra salariati, braccianti e piccoli coloni, diminuisce fra mezzadri e coloni.

EMIGRAZIONE

Media annuale della mano d'opera femminile occupata all'estero: 1959: 58.000 - 1961: 83.000.

L'ATTEGGIAMENTO DELLE CLASSI DIRIGENTI

Ben lungi dall'aver risolto il problema dell'emancipazione, i mutamenti intervenuti nella condizione della donna ne hanno solo mutato i termini spesso accentuandone la drammatica urgenza.

Come hanno infatti risposto le classi dirigenti italiane al problema posto dai mutamenti soggettivi e oggettivi intervenuti nella condizione della donna? Esse hanno finito per accettare la pressione che proveniva dalle masse femminili per un maggiore inserimento sociale ma hanno cercato di volgere a loro esclusivo vantaggio questo fenomeno tendendo a mantenere le donne quale massa di manovra per le operazioni che il padronato compie sul mercato del lavoro al fine di mantenere basso il costo della mano d'opera.

COME E' AVVENUTO L'INSERIMENTO DELLA DONNA NELLA PRODUZIONE

Nelle grandi città, nelle zone industriali infatti, le donne sono sì entrate nelle fabbriche e negli uffici, ma il lavoro non è stato per loro che in rari casi il frutto di una libera scelta, di un impegno per il quale ci si è a lungo preparati e impegnati, il terreno sul quale esercitare le proprie doti e capacità. L'assenza delle donne dai gruppi di lavoratori a qualifica più elevata, sia nelle fabbriche che negli uffici,

la pratica impossibilità di carriera professionale, troncata in partenza dalla mancanza di una adeguata istruzione, dal sistema di classificazione delle qualifiche e dalla particolare instabilità cui è soggetto il lavoro femminile; il basso guadagno, spesso inteso come integrazione del bilancio familiare anziché equo prezzo della forza lavoro erogata; il peso massacrante del doppio lavoro, domestico e extradomestico; la carente organizzazione dei servizi sociali, del tutto inadeguata ad aiutare la donna nell'assolvimento delle sue funzioni familiari; tutto ciò ha reso l'ingresso delle donne nella produzione particolarmente drammatico ed ha costituito una preziosa fonte di supplementare profitto per il padronato.

ISTRUZIONE PROFESSIONALE PER LE DONNE 1960-61

Scuole tecniche agrarie e industriali 36 alunne; Istituti professionali a tipo industriale e agrario 1.714 alunne.

In un anno, dunque, le scuole di qualificazione professionale hanno diplomato soltanto 1.750 donne!

Nello stesso anno le attività di addestramento professionale svolte dall'INAPLI (l'ente statale che ha il compito di garantire una qualificazione dei lavoratori delle aziende industriali) sono state, per quanto riguarda le donne, quasi inesistenti.

● In Lombardia si sono avute 15 lavoratrici che hanno frequentato i corsi.

● In Toscana non ve n'è stata nessuna.

● In Sardegna 750 (di cui 180, però, avviate a corsi di cuoco e ricamo, non collegati con l'attività pro-

INSTABILITA' DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE

— Le donne occupate fra i 14 e i 20 anni rappresentano i 2/3 degli uomini di età corrispondente occupati.

— Le donne occupate fra i 20 e i 30 anni rappresentano meno della metà degli uomini di età corrispondente occupati.

— Le donne occupate fra i 30 e i 60 anni rappresentano meno di 1/3 degli uomini di età corrispondente occupati.

Nelle campagne la condizione delle lavoratrici non si presenta migliore: rimasta sola a sostenere il peso dell'azienda familiare laddove essa non era più economicamente conveniente per la mano d'opera maschile; affaticata dai compiti nuovi e senza corrispettivo economico laddove le trasformazioni culturali hanno imposto a tutti i membri della famiglia colonica una più massiccia prestazione lavorativa; divenuta bracciante nelle zone di espansione dell'azienda capitalistica, la donna ha visto disgregarsi le antiche basi della vita contadina senza che a questa si sostituissero quelle di una più moderna società fondata sulla proprietà della terra da parte di chi la lavora, senza vedersi riconosciuto tutto il contributo che essa dà all'agricoltura.

VALUTAZIONE DEL LAVORO DELLA DONNA CONTADINA

● In base all'applicazione della Tabella Serpieri, un sistema di valutazione del lavoro contadino varato durante il fascismo e tuttora in vigore, le prestazioni produttive di ogni unità lavorativa femminile vengono considerate (e quindi retribuite) nella misura del 60 per cento rispetto a quelle dell'uomo.

● Nelle aziende contadine la donna non ha alcun titolo di proprietà sulla terra, appartenente esclusivamente al capo famiglia (anche nelle aziende recentemente costituite nel quadro della Riforma agraria e con il contributo di finanziamenti statali). In conseguenza di tale esclusione la donna non ha alcun diritto, né in caso di separazione dal marito, né per quanto riguarda la gestione aziendale e il godimento dei frutti.

● Il PCI appoggia innanzi tutto il progetto di legge di iniziativa popolare che chiede la soppressione della Tabella Serpieri e l'applicazione dell'art. 37 della Costituzione e della Convenzione BIT n. 100 che affermano il principio della parità di retribuzione fra uomo e donna.

— Nel quadro della generale rivendicazione della terra a chi la lavora, il PCI propone il passaggio della terra o in proprietà comune, della famiglia contadina, i cui componenti, donne e uomini, abbiano ciascuno in proprietà una quota ideale della terra; oppure che la terra sia data in proprietà a ciascun componente maggiorenne della famiglia, donne e uomini, per quote

individuali. La proprietà delle scorte vive e morte dovrebbe anch'essa essere comune.

Tali misure hanno lo scopo di riconoscere la parità economica, giuridica e sociale della donna all'interno della famiglia contadina, e sono pertanto il presupposto stesso della sua emancipazione. Il riconoscimento della proprietà di una quota dell'azienda anche alla donna, comporta infatti il diritto da parte della donna a partecipare all'amministrazione, alla formazione delle decisioni relative alla gestione, e al godimento dei frutti; significa elevare la condizione della donna da semplice prestataria di lavoro agli ordini e in esclusivo favore del capo famiglia, in consapevole dirigente dell'azienda.

● I governi DC hanno mantenuto in vigore in tutti questi anni la famigerata Tabella Serpieri.

● La DC, pur sottolineando a parole la necessità che alla donna sia fatto un posto nuovo nella famiglia contadina, ha di fatto operato nel senso di rafforzare i vincoli che legano economicamente i membri della famiglia colonica al capocella, riaffermando con ciò da un lato un'arretrata concezione dell'impresa contadina (che non trova certo nell'unità del titolo di proprietà la via per superare le sue difficoltà, bensì in un più vasto sviluppo della cooperazione); dall'altro, la scarsa preoccupazione democristiana per la posizione mortificante nella quale viene relegata la donna in conseguenza dell'attuale assetto.

Le donne infine sono state indirizzate in misura assai rilevante verso quei settori particolarmente arretrati dell'economia (tipici il lavoro a domicilio, stagionale ecc.) che si sono retti proprio grazie allo sfruttamento eccezionale cui sono state sottoposte le lavoratrici ivi impegnate (circa 2.150.000).

LA D.C. E' STATA COSTRETTA A RICONOSCERE TALUNI DIRITTI DELLE DONNE

Questo obiettivo stato di cose ha imposto alle forze politiche la necessità di prender posizione di fronte agli acuti problemi conseguenti all'inserimento vasto della donna nella vita produttiva. Ma quale è stata la risposta che esse hanno dato?

La Democrazia cristiana, sotto la spinta delle lotte condotte dal movimento democratico è stata costretta a modificare almeno in parte la sua tradizionale posizione e ad accettare il processo di inserimento della donna nella vita sociale. Mentre ancora 5 anni fa la D.C. fondava la sua campagna elettorale sull'attacco ai comunisti accusati di voler strappare la donna dal focolare, oggi l'on. Moro afferma che è necessario « assumere come un dato di fatto il lavoro extradomestico della donna » e che « anzi, si individua in questo un elemento di progresso e di evoluzione sociale ».

« La Discussione » 18 maggio 1958 sotto il titolo: « Perché le donne non debbono votare PCI? », scriveva: « I comunisti sanno che se riescono a togliere le donne dalla loro casa hanno fatto un primo passo verso la disgregazione della famiglia, dove la donna è padrona incontrastata, invece di chiedere per il marito un salario sufficiente, invitano invece la donna sposata a lavorare, abbandonando così il suo compito più grande e più nobile nella casa... »

Moro, parlando al convegno femminile della DC il 10 febbraio 1954 ha detto:

« I problemi del mondo femminile si pongono oggi in modo diverso che nel passato... Quel che conta oggi è la contrapposizione tra l'ideale della donna che vive nella famiglia, assiste il marito, educa i figli, mantiene vivo il focolare domestico e l'ideale, tutto moderno, della donna che entra nella vita pubblica, partecipa al mondo della produzione, assume una posizione, per così dire, contrattuale nei confronti dell'uomo anche nell'ambito familiare ».

Tale riconoscimento di Moro non nasce meccanicamente dai mutamenti obbiettivi intervenuti nella situazione economica: in esso si ritrova anche il frutto della vasta azione svolta dal movimento politico, sindacale e femminile più avanzati che in tutti questi anni si sono battuti per il diritto delle donne al lavoro e per abbattere le più odiose misure discriminatorie in atto a danno delle masse femminili.

● La riduzione dello scarto salariale esistente fra uomo e donna, fino a pochi anni fa pari al 19% nell'industria e al 30% nell'agricoltura, oggi è pari al 5-7% nel primo settore e abolito nel secondo.

● Nei nuovi contratti collettivi firmati in questi ultimi tempi sono state inserite numerose clausole che hanno migliorato la posizione della donna; fra queste soprattutto l'importantissima clausola strappata con il contratto dei metalurgici recentemente firmato dopo 8 mesi di lotta nella quale si prevede per la prima volta un inquadramento unico delle qualifiche professionali, e cioè uguale per gli uomini e per le donne.

● È stata approvata la Legge contro il licenziamento conseguente al matrimonio;

● la Legge che riconosce alle donne il diritto di accedere a tutte le carriere;

● la Legge per la pensione alle casalinghe.

● La commissione per lo studio dei problemi femminili è stata istituita presso il Ministero del lavoro.

Questi primi successi sono stati sempre contrassegnati dalla azione del nostro Partito e dalla azione unitaria cui sono pervenute le organizzazioni sindacali e femminili.

È proprio questo movimento unitario attorno alle rivendicazioni specifiche delle donne che ci fa affermare con sicurezza che le donne hanno recato un proprio sensibile contributo al determinarsi di quella imponente spinta democratica dalla quale è scaturita la nuova situazione politica caratterizzata dal governo di centro sinistra.

PER LA D.C. LA SOCIETA' VA BENE COSI' COME E': CI SONO SOLO ALCUNE CORREZIONI DA FARE

Se con il centro sinistra qualche cosa di nuovo è dunque maturato, se sotto la pressione delle forze popolari un terreno più favorevole di lotta è stato conquistato, si deve tuttavia riconoscere che la sostanza della concezione che la D.C. ha sempre avuto di tale formula politica è venuta man mano appalesandosi e prevalendo nello schieramento governativo.

Si tratta di una concezione che se per certi aspetti accoglie alcuni elementi del « nuovo » maturato nel paese,

nella sostanza si rivela tesa a dividere il movimento operaio e a conservare il monopolio politico del potere alla D.C. al fine di eludere i problemi di fondo del paese, di lasciare senza risposta gli interrogativi che angosciosamente vanno ponendosi le stesse masse cattoliche poste in crisi dal volto disumano e scristianizzato che sempre più va assumendo la società capitalista. Ma, in questo quadro è evidente che uno degli obiettivi che la D.C. persegue è necessariamente quello di ricondurre la realtà nuova delle masse femminili, dal cui seno sorgono istanze profonde di mutamento dell'assetto sociale, nell'ambito della conservazione del sistema economico e politico attuale. Vano sarebbe ricercare nella D.C. anche solo un atteggiamento critico nei confronti del padronato e delle forze capitalistiche che vogliono servirsi del lavoro femminile, senza preoccuparsi delle conseguenze che esso ha già determinato nella società, nella famiglia, per le donne; vano sarebbe ricercare una denuncia del modo in cui si è realizzato il processo di inserimento della donna nella produzione; quanto è costato e costa ad esse di sfruttamento, di fatica; come siano rimaste a casa, unicamente destinate ai lavori domestici, anche contro la loro volontà, più di 8 milioni e mezzo di donne.

Oggi, nel pieno della campagna elettorale, la D.C. afferma di riconoscere (sia pure senza l'ombra di una autocritica verso le proprie posizioni passate) il diritto della donna al lavoro e afferma di voler salvaguardare nel contempo la funzione familiare della donna resa così difficile da esplicarsi in conseguenza del modo come l'attività extradomestica si configura. Su questo problema anzi essa tende ad impostare la sua campagna, tra le donne, in particolare.

Ma è soprattutto qui che emerge l'atteggiamento negativo della D.C. nei confronti della questione femminile.

E' su questo punto più che su ogni altro che le affermazioni della D.C. a proposito della difesa dell'istituto familiare e della missione della donna si presentano manifestamente vuote di contenuto. L'on. Moro ha centrato il discorso pronunciato al convegno organizzato dal Movimento femminile del suo partito in occasione della campagna elettorale appunto su questo tema: ma cosa ha concretamente

fatto la D.C. per alleviare la drammatica condizione della donna costretta al doppio lavoro, domestico e extradomestico, per aiutare la famiglia nelle difficoltà che hanno contribuito a minarne la compattezza e i valori ideali?

La via da seguire avrebbe dovuto essere quella della creazione di un efficiente sistema di servizi sociali: case modernamente attrezzate e ben collegate con il centro cittadino; nidi, asili e scuole capaci di dare ai figli un'educazione integrale e non limitata a poche ore di lezione impartite nel quadro di orari non corrispondenti a quelli delle madri-lavoratrici; attrezzature collettive per il disbrigo delle faccende domestiche (lavanderie meccanizzate comunali, mense, consultori medici regionali, ecc.) onde togliere alla famiglia i caratteri di centro di servizi e di consumo chiuso in sé e ridarle invece il suo più peculiare, insostituibile e elevato significato di centro morale ed affettivo.

Perché la D.C. non si è in concreto battuta in questa direzione, limitando la sua azione a qualche sporadica e limitata iniziativa?

La ragione non è casuale, non è da ricercarsi nella semplice lentezza di attuazione di un processo di riorganizzazione della società civile su basi più moderne, ma in una precisa scelta di classe.

MANCANO ANCORA 16 MILIONI DI STANZE

Nel 1951 il deficit nel settore « abitazioni » era pari a 27 milioni di stanze. Ciò significa che in 10 anni lo Stato costruì soltanto 5 milioni di stanze, 500 mila all'anno circa. Andando avanti di questo passo saranno necessari più di 30 anni per risolvere il problema della casa in Italia. Di qui l'urgenza di un profondo mutamento nella politica edilizia sino ad ora condotta dai governi d.c. secondo le linee del piano decennale proposto dal P.C.I. Tale piano prevede la costruzione di 8.100.000 vani popolari nei prossimi dieci anni.

UNA SCUOLA NUOVA

La società moderna, nel suo complesso, e i nuovi compiti cui la donna è chiamata, impongono una radicale trasformazione della scuola. Il P.C.I. si batte per la creazione di una scuola integrale, e cioè di una scuola capace di rispondere a tutte le esigenze del

giovani, che occupi la loro giornata per una gran parte, al mattino e al pomeriggio, dedicando le ore pomeridiane ad integrare quelle delle lezioni e ad esercitazioni sportive e ricreative. Solo questo tipo di scuola può fornire una organica preparazione ai giovani, e alle famiglie tranquillità e serietà, senza la preoccupazione di dover dare aiuto nello studio ai figli, di assisterli nelle loro occupazioni quotidiane. In questo quadro il PCI propone come misure immediate:

1) Creazione di un vero e proprio servizio sociale di nidi-asilo, che sviluppandosi su basi territoriali sia in grado di accogliere tutti i figli delle lavoratrici.

Attualmente gli asili nidi dell'ONMI sono in tutta Italia 485 ed ospitano soltanto 25.000 bambini. I bambini dai 0 ai 3 anni sono circa 3 milioni. Ciò significa che l'azione pubblica è attualmente in grado di dare ospitalità allo 0,8% dei bambini dai 0 ai 3 anni. Una cifra davvero ridicola! Anche restringendo il numero dei bambini per i quali è necessario creare dei nidi ai soli figli dei 2 milioni di lavoratrici attualmente esistenti, restano pur sempre 1 milione e mezzo di bambini che hanno bisogno di essere assistiti.

Il PCI propone un programma di 8 anni per la costruzione di asili-nido per un milione di bambini, con una spesa complessiva di 640 miliardi, suddivisi in otto annualità di 80 miliardi, cifra calcolata sulla valutazione di una spesa di 200 mila lire per la costruzione dei nidi per ogni bambino e di 154.000 lire per la gestione. Tale proposta è stata presentata al Parlamento dalle deputate comuniste, nella passata legislatura.

2) Una scuola materna statale con carattere obbligatorio e gratuito e con orari corrispondenti agli orari dei luoghi di lavoro, inserendo la scuola materna nel sistema scolastico nazionale così come previsto negli articoli della Costituzione.

La scuola materna assume oggi il valore di strumento di mediazione fra la società e la famiglia, un mezzo di tutela, di potenziamento della famiglia come centro educativo e morale. L'educazione e l'istruzione dell'infanzia è funzione precipua dello Stato mentre le scuole materne sono ancora nel nostro paese scuole, nella maggioranza dei casi, a pagamento, istituite e gestite da enti privati. Almeno due milioni di bambini dai 3 ai 5 anni restano esclusi da questa scuola! (Basti pensare che esistono ben 17.000 sedi elementari che non hanno la corrispondente scuola materna, senza contare tutte quelle che hanno un asilo del tutto insufficiente, per locali e personale).

Per creare una adeguata scuola materna occorrono almeno 60.000 aule nuove e 130.000 insegnanti.

Cosa ha fatto il governo di centro-sinistra per la scuola materna? Il bilancio della Pubblica Istruzione prevede per questa voce 1 miliardo e 700 milioni. La recente legge stralcio ha previsto un aumento per i prossimi tre anni di 2 miliardi e mezzo e 2 miliardi e 800 milioni per l'edilizia. Questi fondi sono del tutto insufficienti ad allargare anche minimamente la rete delle scuole materne: potrebbero servire tutt'al più a far vivere un po' meno peggio le scuole attualmente esistenti. Ma la cosa più grave è che i fondi previsti dalla «legge stralcio» non vengono riservati alle scuole statali e comunali, ma prevedono il finanziamento delle scuole materne private.

IL PROGRESSO DELLA EMANCIPAZIONE FEMMINILE ESIGE LA TRASFORMAZIONE DELLE STRUTTURE E DEGLI ISTITUTI DELLA SOCIETA' CAPITALISTICA

Tutte le donne italiane, lavoratrici o no, sono costrette al lavoro casalingo. Il costo del lavoro che esse compiono per garantire alla loro famiglia di vivere, per garantire cioè la erogazione e la riproduzione della forza lavoro da parte dei suoi componenti, non è pagato dalla società capitalistica che pure dalla forza lavoro trae i suoi vantaggi. Tutta una serie di servizi e di beni di cui la società ha bisogno per funzionare vengono prodotti dalle donne e non pagati cosicché la donna casalinga che pure lavora ore e ore al giorno sente se stessa gravare sul magro reddito di lavoro salariato dei loro mariti e dei loro figlioli, mentre la donna che ha un lavoro retribuito si sente condannata ad ore aggiuntive di fatica che vanno a sommarsi alle dure otto ore in fabbrica.

Il lavoro casalingo così come si svolge attualmente non è solo un fenomeno di arretratezza, è una componente dello sfruttamento su cui si è retto finora il sistema capitalistico. Per superare un tale stato di cose sarebbe necessario da un lato accelerare ulteriormente il processo di inserimento della donna nella produzione sociale perché è anacronistico e assurdo che l'organizzazione della vita fa-

704

705

milliare e una serie di importanti consumi siano ancor oggi assicurati sulla base di un lavoro elementare, poco razionale e poco organizzato come quello femminile domestico. Ma d'altro lato è necessario creare tutte le condizioni perché l'inserimento nella produzione non significhi per la donna addossarsi l'aggravio di un doppio lavoro e sacrificare i propri irrinunciabili diritti.

● L'organizzazione della vita cittadina e la razionalizzazione dei servizi domestici deve precedere il processo di trasformazione della casalinga in lavoratrice e non seguirlo a molte lunghezze di distanza come ora avviene. In caso contrario è legittimo dire che lo sviluppo economico si realizza al prezzo di un feroce supersfruttamento della donna e di una rapida disgregazione della vita familiare.

● In realtà la Democrazia Cristiana si è per 15 anni trincerata dietro gli ideali della difesa della funzione della donna come casalinga senza peraltro preoccuparsi di retribuire questo lavoro di cui magnificava le virtù. La pensione alle casalinghe, ad esempio, si è strappata solo ora e solo come una semplice forma di assicurazione facoltativa.

NELLA PROSSIMA LEGISLATURA SI PUO' E SI DEVE MIGLIORARE LA LEGGE SULLA PENSIONE ALLE CASALINGHE

Le casalinghe italiane hanno ottenuto, dopo dieci anni di lotta, il diritto di essere riconosciute lavoratrici e quindi il diritto alla pensione. Il governo di centro sinistra, per sfuggire alla pressione popolare, è stato costretto ad ammettere in linea di principio tale diritto, ma ha varato una legge che sul piano pratico concede ben poco.

La proposta di legge presentata dalle deputate dell'UDI e appoggiata dal PCI, chiedeva:

- che l'assicurazione per le pensioni alle casalinghe fosse resa obbligatoria tramite una legge previdenziale;
- che lo Stato pagasse per queste pensioni un forte contributo;
- che la pensione fosse concessa a 55 anni come per le altre lavoratrici;
- che le casalinghe in età già pensionabile potessero concorrere alla pensione con effetto immediato.

Il governo di centro sinistra ha invece imposto una legge che stabilisce:

— che l'assicurazione per la pensione, da pagarsi con alti contributi delle casalinghe, è volontaria, facoltativa. In questo modo ci si limita ad offrire, a coloro che ne hanno i mezzi, la possibilità di pagarsi una pensione;

— il governo stanierà per otto milioni di casalinghe due miliardi all'anno, cioè solo 250 lire per ciascuna di esse;

— la pensione sarà corrisposta soltanto a partire da 65 anni;

— le donne attualmente già in età pensionabile non otterranno nulla;

— alle casalinghe che da oggi cominceranno a pagare i contributi le pensioni saranno pagate solo fra 15 anni, indipendentemente dal fatto che esse abbiano superato i 65 anni.

La DC ha fatto affiggere un manifesto nel quale denuncia il PCI per aver richiesto l'obbligatorietà della pensione alle casalinghe, sostenendo che tale richiesta atenta alla libertà della donna. Ma che forse il diritto all'assicurazione obbligatoria ottenuto dai lavoratori dopo decenni di lotta rappresenta un attentato alla loro libertà? Il fatto è che ove la pensione per le casalinghe fosse stata obbligatoria sarebbe stato necessario abbassare fortemente i contributi a carico delle donne e elevare i fondi statali destinati a coprire la spesa di 8 milioni di pensioni.

Il PCI non ritiene chiusa la battaglia per la pensione alle casalinghe e si batterà affinché nella prossima legislatura essa sia migliorata o si vada innanzi sulla via di un pieno riconoscimento economico del lavoro casalingo.

Ma dietro questa difesa della donna « angelo del focolare » si è soprattutto celata la pratica accettazione di un processo di inserimento della donna nella produzione che avvenisse sulle spalle delle lavoratrici e senza che lo Stato intervenisse per regolarlo e renderlo sopportabile e socialmente positivo. Il ritardo con cui la D.C. prende atto dell'ingresso di milioni di donne nella produzione è ben più che una « disattenzione » colpevole: quella « dimenticanza » le ha consentito di trascurare, a dispetto dei suoi ideali, i drammatici problemi che quell'ingresso imponeva ai responsabili della cosa pubblica.

● Anche l'attenzione che oggi l'on. Moro sembra assumere di fronte ai problemi dell'emancipazione femminile in realtà serve a ben poco se ad essa non corrisponde l'assunzione di un preciso impegno. Per avviare a soluzione tali problemi non bastano sermoni e neppure alcune provvidenze o interventi settoriali: essi infatti sono strettamente intrecciati, costituiscono solo un aspetto del più generale problema dello sviluppo economico italiano. Affrontare seriamente la questione femminile significa oggi combattere e correggere lo schema di espansione economica e di organizzazione sociale che le forze monopolistiche impongono al nostro Paese.

Occorre infatti:

● Una rapida espansione dell'occupazione che permetta non solo l'eliminazione della disoccupazione e della sottoccupazione ma anche l'inserimento stabile nel lavoro produttivo di centinaia di migliaia di donne che fino ad oggi, contro la loro volontà e necessità, ne sono escluse.

● Una azione politica che sia di sostegno alla azione sindacale per l'aumento generale dei salari e quindi elimini il drammatico fenomeno dell'occupazione sotto-retribuita che è in gran parte caratteristica del lavoro femminile.

● Un rapidissimo sviluppo dell'istruzione professionale che garantisca ad ogni lavoratore, quale che sia il suo sesso, una reale carriera professionale e quindi alla donna una occupazione stabile e qualificata.

● La riduzione generale dell'orario di lavoro, che consenta alla donna margini di tempo sufficienti ad assolvere i suoi compiti familiari.

● Una politica di massicci investimenti pubblici nel settore della scuola, dei trasporti, e dei servizi sociali ed in generale un'inversione dell'attuale tendenza che sacrifica ai consumi privati le necessità collettive.

● Uno sviluppo urbanistico pianificato fondato sulla liquidazione della speculazione edilizia ed un organico intervento dello Stato, degli enti locali, e delle imprese pubbliche

per la costituzione di vasti demani di aree edificatorie e un programma di costruzioni di alloggi.

Tutte queste linee di intervento contraddicono profondamente la politica economica e sociale della Democrazia Cristiana. Anch'essa oggi parla di programmazione ma per programmazione intende, e lo dice esplicitamente, solo una serie di interventi volti non già a modificare lo sviluppo monopolistico in atto, ma a sostenerlo. E tale sviluppo marcia in un senso del tutto contrario a quello che noi indicavamo.

Si tratta infatti di uno sviluppo che sacrifica le regioni, le classi, gli interessi più deboli, che si fonda sullo sfruttamento dei lavoratori più poveri e sulla rapina dell'agricoltura, che si orienta a soddisfare i consumi privati, spesso artificiali, a danno dei bisogni sociali più urgenti.

In relazione al problema del necessario aumento dell'occupazione femminile, inoltre, le linee elaborate dai programmatori d.c., innanzi tutto dal prof. Saraceno, consigliere personale di Moro, non prendono neanche in considerazione le forze lavoro femminili, smentendo con ciò stesso tutte le affermazioni che a parole riconoscono il diritto della donna al lavoro.

In questo quadro le preoccupazioni dell'on. Moro appaiono ben poco sincere. Egli piange sul destino della donna e della famiglia nel momento stesso in cui sostiene e avalla un processo oggettivo che quella triste situazione determina.

IL CAPITALISMO DISGREGA LA FAMIGLIA

Ma esistono ragioni ancor più di fondo per cui la posizione della D.C. su questo problema è intimamente contraddittoria: quelle che si allacciano all'adesione ideale che essa dà alla società capitalista come tale. La disgregazione della famiglia e la condizione ancor oggi soggetta della donna non sono infatti legate solamente alla mancanza di servizi sociali e allo sfruttamento delle lavoratrici, ma anche al carattere generale, capitalistico della società.

Forse che in America, in Germania, in Francia, paesi più avanzati e ricchi del nostro, la donna non appare confinata in una posizione subalterna e la famiglia non è minacciata di disgregazione? Il fatto è, in primo luogo, che l'inserimento della donna nel lavoro produttivo può rappresentare una vera liberazione umana, e oggettivamente può arricchire la sua personalità, solo nella misura in cui tale lavoro non è una fatica cui ci si sottopone per guadagnare un salario, ma una attività creatrice, la condizione per esprimere quanto di meglio esiste nella personalità umana, per attuare una reale partecipazione alla vita della società. Nella società capitalistica invece, e soprattutto nei lavori mal pagati e subalterni cui la donna è confinata, il lavoro non si presenta come una attività di tal genere: il lavoratore è, e si sente, solo una macchina, uno strumento di produzione, e non un attore di una più generale e nobile vicenda sociale. Nessuna meraviglia quindi che la donna finisca così spesso per sentire il lavoro come un peso e, non appena le è possibile, cerchi di tornare alla condizione di casalinga.

LA CONDIZIONE DELLA DONNA NELL'UNIONE SOVIETICA (dal programma del XXII Congresso del PCUS)

« Debbono essere definitivamente eliminati i residui della ineguaglianza della donna nella vita sociale e creare tutte le condizioni sociali e ambientali atte ad unire la gioia della maternità a una partecipazione sempre più attiva e creativa delle donne al lavoro e alle attività pubbliche, alle ricerche scientifiche e all'arte ».

« E' necessario garantire condizioni che riducano ed alleggeriscano il lavoro casalingo delle donne e creare poi le possibilità di sostituire tale fatica con misure sociali destinate a soddisfare i bisogni casalinghi della famiglia ».

« In seguito all'adempimento dei compiti tracciati dal partito, per l'aumento del benessere materiale del popolo, l'Unione Sovietica farà un notevole passo sulla via della pratica attuazione del principio comunista della distribuzione secondo i bisogni ».

Alla fine dei due decenni i fondi sociali di consumo formeranno una somma equivalente pressappoco alla metà della somma complessiva dei redditi reali della

popolazione. Il che darà la possibilità di assicurare a spese della società:

il mantenimento gratuito dei bambini nelle istituzioni per l'infanzia e nelle scuole-convitto (previo desiderio dei genitori);

la piena assistenza dei non idonei al lavoro; l'istruzione gratuita a tutti i livelli; l'assistenza medica gratuita per tutti i cittadini, compresi i medicinali e il soggiorno dei malati nelle case di cura;

l'alloggio gratuito e successivamente anche i servizi comunali gratuiti;

i trasporti urbani gratuiti; alcuni servizi pubblici gratuiti; il graduale ribasso del costo di soggiorno, e in parte il soggiorno gratuito, nelle case di vacanza, nelle pensioni, nei campeggi turistici;

la concessione in misura sempre crescente alla popolazione di sussidi, facilitazioni e stipendi (sussidi alle madri nubili, stipendi agli studenti);

il graduale passaggio ad una alimentazione a spese pubbliche (pranzi) nelle aziende, negli uffici e per i colosiani impegnati nella produzione.

In tale modo lo Stato sovietico darà a tutto il mondo un esempio di un effettivo, pieno soddisfacimento delle crescenti esigenze materiali e culturali dell'uomo ».

LE DONNE SOVIETICHE NELLA VITA SOCIALE

● Un quarto dei deputati al Soviet Supremo dell'URSS sono donne.

● Il 45% di tutta la mano d'opera occupata nell'industria è rappresentato dalle donne.

● La percentuale delle donne che hanno un diploma di scuola superiore raggiunge il 53%, quella delle donne che hanno la licenza media o ginnasiale è del 66 per cento.

● Fra gli economisti, gli specialisti di statistica, gli ingegneri e i periti la percentuale delle donne è del 69 per cento.

● Le donne rappresentano inoltre il 76% dei medici e il 91% dell'intero personale sanitario. Esse sono il 31% degli avvocati, il 72% degli infermanti.

● La percentuale delle donne agronomo, zootecnico, veterinario, silvicoltore diplomate da istituti superiori raggiunge il 44%.

● La famiglia d'altra parte non è minacciata solo da fattori di carattere organizzativo ed economico: la madre che lavora, la mancanza di tempo libero ed i servizi sociali. Essa appare oggi disgregata dall'interno, dal diffondersi di un costume, di una morale, di una concezione del mondo il cui unico criterio è quello del successo materiale, il cui unico fine è quello di un apparente benessere. E' la concezione della vita della società capitalistica che rende fragile nelle sue basi morali l'istituzione familiare. Basta una superficiale conoscenza della civiltà americana così come ce la trasmettono i film ed i romanzi per fornircene ogni giorno un esempio.

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA, IL CONSOLIDAMENTO SU BASI NUOVE DELLA VITA FAMILIARE, ESIGONO UN RINNOVAMENTO RADICALE DELLA SOCIETA'

Una società nuova, non solo più ricca e più moderna, ma libera dallo sfruttamento e dalla lotta mortale tra gli individui, dalla subordinazione di ogni valore agli interessi del profitto privato; una società capace di affermare nobili ideali, di dare libertà e dignità alla persona umana, di consentire a tutti, attraverso un lavoro libero e cosciente, di migliorare se stesso e di godere una vita serena.

● Questo è il mondo che noi comunisti vogliamo. E' in nome di questi ideali che noi rivolgiamo una proposta di dialogo e di incontro a tutte le masse femminili e innanzi tutto a quelle cattoliche. Ma questa è anche la prospettiva contro cui la Democrazia Cristiana e le forze sociali che essa difende, si battono con ogni energia. La D.C. può accettare questa o quella rivendicazione del movimento popolare, aggiornare questo o quell'aspetto della sua politica: ma ciò che resta ancora inalterata è la scelta compiuta 15 anni fa, la scelta con cui essa si è schierata dalla parte delle forze della borghesia monopolistica, accettando da esse tutto, perfino la prospettiva di frenare la pressione della storia

ricorrendo, come quelle forze hanno fatto tante volte nel passato, alla violenza, alla corsa agli armamenti, allo scatenamento della guerra.

Scelte decisive sono di fronte alla prossima legislatura e l'esperienza di questi mesi ha indicato con chiarezza come non bastino certo un linguaggio e un programma più moderni a costituire le basi per una svolta reale.

Non si tratta quindi di andare avanti più o meno rapidamente, come sostengono socialisti e democristiani, ma di scegliere fra una radicale svolta a sinistra, che tagli definitivamente fuori dal gioco le forze più aggressive e soffocanti del capitalismo, e rifiuti una via di incertezze e di cedimenti che consenta a tali forze di prendere il sopravvento.

« Noi ci proponiamo, quindi — ha detto Togliatti — di condurre una lotta aperta, ampia, decisa, per un'effettiva svolta a sinistra nella politica nazionale. Noi chiameremo tutte le categorie dei cittadini, esaminando i problemi loro vitali, a convincersi che questa svolta a sinistra è necessaria affinché questi problemi siano risolti nell'interesse loro.

« L'esperienza che è stata fatta con questo governo consente a tutti di comprendere meglio ciò che noi vogliamo: un effettivo rinnovamento democratico, una vera politica di pace, un'avanzata del nostro paese sulla via del benessere e della libertà, sulla via che ci deve portare alle più profonde trasformazioni economiche e sociali ».

